

Torino, li 2 Febbraio 1881



*Alle buone Figlie
di Maria Ausiliatrice.*

Le feste natalizie e il rinnovarsi dell'anno, insieme con altre lettere innumerevoli, mi apportarono pure gli augurii cordiali delle buone Suore di Maria Ausiliatrice. Da tutte le vostre numerose case mi giunsero lettere riboccanti di affetto. Erano i voti ardenti che voi facevate per la prosperità della mia povera persona; erano le promesse di ferventi preghiere con cui voi tutte avreste implorato le grazie più copiose sul secondo successore di D. Bosco. Avrei dovuto

prima d'ora rispondervi e assicurarvi che i vostri delicati sentimenti mi erano tornati oltremodo graditi; ma le continue occupazioni inerenti al mio ufficio non me lo permisero.

Ho pensato di riparare almeno in parte a questa mancanza con l'invviare una copia per ciascuna casa, di una circolare che io indirizzai ai Salesiani il 31 Gennaio, 26° anniversario della morte del nostro comune Fondatore e Padre, il Venerabile D. Bosco.

Spero che le esortazioni in essa contenute saranno di qualche vantaggio spirituale anche a voi, buone Figlie di Maria Ausiliatrice. Quest'umile mio scritto servirà di ringraziamento ai sentimenti così delicati e degni di anime consacrate al servizio di Dio che mi avete espressi, e sarà pure un pegno sicuro dell'affetto che io vi porto.

Ogni giorno avrò un ricordo speciale di tutto il vostro fiorente Isti-

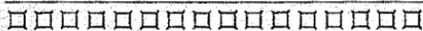
tuto nella Santa Messa. Continuerò a chiedere al Signore la grazia che si conservi tra di voi lo spirito di Don Bosco e che voi possiate compiere, per la gioventù specialmente, tutto quel bene che il Venerabile D. Bosco, la Chiesa e la Società s'aspettano dalle buone Figlie di Maria Ausiliatrice.

Abbiatemi sempre quale

Aff.mo padre in G. C.

Sac. PAOLO ALBERA.





N. 5.

Torino, li 31 Gennaio 1914.

Figliuoli Carissimi in G. C.,

Innumerevoli furono le sante industrie adoperate dal non mai abbastanza compianto Sig. D. Rua affine di far sempre meglio progredire nella perfezione i suoi figliuoli spirituali. Fra le altre vi fu pur quella d'inviare loro qualcuna delle auree sue circolari con la data del 31 gennaio. Quel giorno memorando che ricordava a tutta la Famiglia Salesiana il suo gran lutto, pareva da un lato ispirasse a lui, che scriveva, delicatissimi sentimenti, gli avvisi più opportuni e le più calde esortazioni a conservare nella sua intelligenza lo spirito del Venerabile Fondatore; e dall'altro lato quello stesso indimenticabile anniversario sem-

brava disporre gli animi dei Salesiani ad ascoltare con più intenso affetto e con l'attenzione più viva la dolce parola del Padre e a sentirne tutta l'unzione ed efficacia.

Parve anche a me ottima cosa seguire l'esempio dello zelantissimo nostro Rettor Maggiore defunto; ed ecco perchè la povera circolare che intendo inviarvi, porta in fronte la data di quel giorno in cui Don Bosco cessò d'essere il Superiore della Pia Società Salesiana in terra per diventarne il potente protettore in cielo. Giova sperare che egli illuminerà la mia mente, detterà alla mia penna qualcuno di quei medesimi pensieri che avrebbe scritto egli stesso, se fosse ancor in vita, e renderà queste pagine feconde, almeno in parte, di quei consolantissimi frutti che produssero le belle circolari del suo primo Successore.

Penso di esporvi alcuni pensieri sull'ubbidienza. Voi facilmente comprendete le ragioni che m'inducono a trattare questo argomento. Anche voi avete potuto accorgervi che nell'attuale società regna un'irresistibile avversione per tutto quello che sa di au-

torità e di comando. Si direbbe che gli uomini di oggi sentano nel sangue una quarta concupiscenza cioè una brama sfrenata di scuotere il giogo, e parlando di superiori vadano ripetendo: *proicimus a nobis iugum ipsorum*. Pur troppo si ha ragione di temere che tali aspirazioni penetrino perfino nei giardini chiusi delle case religiose, ond'io vorrei imboccare la tromba, chiamar a raccolta tutti i figli del Ven. Don Bosco e gridar loro come si grida agli abitanti dei Paesi Bassi, quando il mare minaccia d'invadere il loro territorio: *corriamo alle dighe*, cioè tutti leviamoci come un sol uomo, opponiamoci a tutta possa allo spirito d'indipendenza, salviamo la nostra Pia Società amando e praticando l'ubbidienza.

1° Tutto quanto noi siamo, tutto quanto possediamo è dono della infinita generosità di Dio. Da lui ricevemmo l'esistenza che ci concesse a preferenza d'innumerevoli altre creature; da lui ci vennero le nobilissime facoltà di cui va adorno il nostro cuore e la nostra mente; da lui le grazie di ogni genere con cui c'illumina, ci

sorregge e provvede ad ogni nostra necessità temporale e spirituale. Quindi chiunque per poco rifletta, chiunque non chiuda gli occhi alla luce della fede, dovrebbe riconoscere il supremo dominio, l'autorità inviolabile che Iddio ha sopra tutte le sue creature. A tutti dovrebbe ispirare orrore quel grido: *non serviam*, non voglio servire, che per la prima volta risuonò sulla bocca di Lucifero ed è per somma sventura ripetuto le mille volte e in ogni parte del mondo dagl'infelici suoi seguaci. Tutti quanti gli uomini hanno l'obbligo di praticare la più umile sudditanza verso il Signore dell'universo, e dovrebbero osservarne i santi comandamenti. Ma questa legge e quest'autorità ch'è imposta a tutti, non basta a quelle anime privilegiate che sono chiamate a più alta perfezione e a riparare gli oltraggi che commettono coloro che si ribellano contro la divina sovranità. Esse sentono sete inestinguibile di una sottomissione più intima e più attiva; vogliono unirsi con i vincoli più stretti al Signore; e perciò, prostrate innanzi all'altare, emettono il voto di

ubbidienza. Con quest'atto intendono di obbligarsi non solo a osservare la legge di Dio, e a vivere secondo una Regola approvata dalla Chiesa, ma di riconoscere inoltre nei loro superiori dei veri rappresentanti di Dio, altrettanti interpreti della volontà divina. E noi potremo pure avere tanta fortuna se saremo costantemente e coscienziosamente ubbidienti.

La pratica del nostro voto imporrà senza fallo non lievi sacrificii alla nostra natura così avida de' suoi comodi, al nostro amor proprio tanto impaziente d'ogni giogo; ma ci spronino a compierli egualmente la bellezza e sublimità dell'ubbidienza e prima di tutto l'esempio del nostro divino modello, Gesù. Per salvare le anime nostre egli discende dal cielo sulla terra; ma non cerca quel genere di vita che più gli aggrada, che meglio risponderebbe ai desiderii delle persone del mondo; invece contemplatelo, quel tenero bambino, gli occhi rivolti al Padre, aprendo le piccole braccia sembra vada ripetendo: *ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*: eccomi qua, io vengo per fare, o Dio, la

tua volontà. Lo si sottopone alla legge della circoncisione, ed egli la subisce come se fosse un peccatore. Bisogna che fugga in Egitto, e vi si lascia portare. Sua madre lo nutrice e lo veste quando e come le par bene, ed egli sorride a tutto, perchè così compie la volontà del Padre. Ubbidisce a un povero uomo, a un'umile donna, e per lo spazio di trent'anni sta loro sottomesso lavorando in una misera officina, sicchè l'Evangelista potè tutta descrivere la sua vita a Nazaret dicendo: *et erat subditus illis*. Quale non doveva essere lo stupore di tutta la corte celeste nel vedere il suo Dio così ubbidiente e così umiliato! E non havvi istante della sua carriera mortale in cui non si sforzi di ubbidire alla volontà del Padre Celeste e di quelli che lo rappresentano, sicchè ognora egli può ripetere: *quae placita sunt ei, facio semper*. Un giorno che affaticato dal viaggio e dalla predicazione ha estremo bisogno di rificillarsi, a' suoi discepoli che si meravigliano perchè non prenda il cibo che gli offrono, risponde: *meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me*. Che più?

Ubbidisce perfino a' suoi nemici, a coloro che lo configgono in croce. In ogni circostanza della vita e persino nella sua passione e morte è il perfetto ubbidiente, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Nè solo sta sottomesso fino alla morte ma continua a darcene l'esempio nella vita eucaristica in cui ubbidisce a tutti i sacerdoti celebranti; si dà e si lascia portare a chiunque domandi di riceverlo, fosse pure sacrilegamente; dimora prigioniero d'amore nelle più deserte spiagge, in disadorne cappelle, non altrimenti che nelle superbe cattedrali dei paesi inciviliti. Davanti a tali esempi di un Dio umanato chi si lascierebbe vincere da sregolato amor proprio, dal desiderio dei proprii comodi? Chi non cercherebbe di rendere la sua condotta comigliante a quella di Gesù? E ciò noi potremo fare praticando il voto di ubbidienza, per cui la nostra vita diventa un tessuto di non mai interrotti atti di abnegazione e di soggezione ai legittimi superiori.

2° Dovrebbe bastare l'esempio del nostro Divino Maestro a innamorarci della virtù dell'ubbidienza, tuttavia

non vi torni grave che io aggiunga alcune riflessioni sulla sua eccellenza e sui vantaggi che possiamo ricavarne.

Il P. Nouet c'insegna che vi sono nella nostra santa religione tre cose che meritano tutta la nostra considerazione. La prima è l'unione della natura divina con la natura umana nella persona del Verbo Incarnato. La seconda è l'unione della verginità con la maternità in Maria quando diventò Madre di un Dio fatto uomo. La terza è l'unione della volontà divina con la volontà umana nella persona che pratica in tutta la sua perfezione la virtù dell'ubbidienza. Nè si creda che sia temerario il paragone che il piissimo e dottissimo autore fa dell'ubbidienza con gli altri due grandi misteri della nostra fede. Questo è pure il concetto del grande maestro dell'ubbidienza che fu S. Ignazio di Loyola, il quale scrive, che l'ubbidiente si eleva al di sopra del livello della condizione umana, si slancia con forza al più alto grado della gloria e della dignità. Sciogliendosi dalle catene della propria natura si unisce con i vincoli più stretti alla natura divina. E siccome è

uso del Signore di concedere più abbondanti le sue grazie a misura che trova un'anima più libera da ogni cosa che metta ostacolo alla sua generosità, ne consegue che chiunque possiede la perfetta ubbidienza, si unisce talmente con Dio, che ha diritto di far sue le parole di S. Paolo in cui sta espressa la vera formola della più alta santità: *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus* : Io vivo, ma non già io, ma vive in me Gesù. E si appoggiano ancora i maestri di spirito, nell'affermare che chi ubbidisce si unisce intimamente con Dio, alla testimonianza di Clemente Alessandrino che scrive: *Qui paret Domino, efficitur, ad magistri imaginem, Deus in carne conversans*, vale a dire che colui che ubbidisce a Dio (rappresentato nei proprii superiori) diventa a somiglianza del Maestro, un Dio rivestito di carne. Ubbidire perciò significa distruggere nella nostra persona tutto quanto havvi in noi di egoistico e di capriccioso per sostituirlo colla stessa volontà divina, e ci assicura lo Spirito Santo, che nel compiere il volere di Dio si trova la vera vita: *et vita in voluntate eius* (Ps. 29, 8).

3° Ponete mente ancora a un altro insegnamento molto atto a farci amare e praticare l'ubbidienza. Questa virtù ci avvicina a Dio o meglio stabilisce fra Dio e noi una comunicazione intima, sicura e non mai interrotta. Già il popolo d'Israele andava orgoglioso per le sue comunicazioni con Dio, il quale o gli aveva parlato direttamente o per mezzo de' suoi profeti, e aveva operati tanti prodigi in suo favore. E noi sappiamo che tali comunicazioni erano solo una pallida immagine di quelle che per mezzo dell'incarnazione Gesù Cristo avrebbe stabilito con noi nella sua vita mortale e nella vita eucaristica. Ma vi è ancora di più. Perchè esistesse fra Dio e noi un intimo commercio, perchè noi conoscessimo chiaramente la sua volontà, e fossimo da lui diretti perfino nei più minuti particolari della vita, ecco che Egli si degna d'investire del potere di rappresentarlo presso di noi, di parlarci in suo nome, prima i Pastori della Chiesa, e poi, per noi religiosi, i nostri legittimi superiori. A loro quindi concede le grazie di stato affinchè possano dirigere i nostri passi,

e considera come prestato a lui il rispetto e l'ubbidienza che noi prestiamo ai nostri superiori. Ciò dichiarò quando disse: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*: chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me (*Luc. X, 16*).

4° In forza di tale affermazione della Sapienza Incarnata l'ubbidienza vien paragonata a due misteri della nostra fede che l'orgoglio umano vorrebbe non ammettere. Per la parola della consecrazione nella messa il pane e il vino sono cambiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Noi lo crediamo perchè Dio l'ha detto. Sotto le sembianze del povero della strada a cui diamo una limosina, si nasconde Gesù Cristo stesso, perchè egli ce lo assicura, e promette che, nel giorno del giudizio, considererà e premierà come fatto a lui medesimo ciò che noi avremo fatto in sollievo di quel meschino. Lo crediamo perchè l'ha detto quel Dio che non s'inganna e non può ingannarci. Ora quella stessa verità infallibile pronunzia queste altre parole: Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me, e noi

senza venir meno alla fede che è dovuta alla parola del nostro Salvatore divino come potremmo dubitare che chi ubbidisce al suo legittimo superiore, ubbidisce a Dio stesso? Oltre a ciò dobbiamo ancora notare, che come l'indegnità del sacerdote celebrante non altera la reale presenza di Gesù Cristo nell'Ostia Santa; come la meschinità e, peggio ancora, la malvagità del povero non impedisce che egli rappresenti Gesù Cristo; così i difetti del superiore, fossero pure reali e non solo il portato d'un'immaginazione passionata, non basteranno mai a render vana l'assicurazione dataci dal Divin Redentore che chi ascolta il superiore ascolta Dio stesso, chi disprezza il comando del Superiore, disprezza Dio medesimo.

5° Persuadiamoci perciò, carissimi figliuoli, che non è linguaggio figurato, nè espressione oratoria il dire che i superiori sono i rappresentanti di Dio; che in loro havvi una certa reale presenza sua, e perciò non solo è loro dovuta la docilità, ma ancora l'ossequio interiore della nostra coscienza, come ne insegna S. Paolo quando scrive:

subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam (Rom. XIII, 5). Di qui ne viene egualmente che nel ricevere un ordine dal superiore ogni buon Salesiano dovrebbe immaginare di udire qualcuno dei profeti dell'antica legge, che parlando al popolo ebreo sollevano incominciare dicendo: *Haec dicit Dominus; audi Israël;* questo dice il Signore; ascolta, o Israele. La voce del superiore che comanda, come quella dei Profeti, non è altro che lo strumento di cui si serve il Signore per parlarci e darci gli ordini. Dovremmo pure esclamare anche noi: siamo fortunati, o Israele, perchè quelle cose che piacciono a Dio ci sono fatte note: *Beati sumus, Israël, quia quae placita sunt Deo, manifesta sunt nobis.* E questo sentimento di fede senza fallo soffocherà qualsiasi timore che ci potrebbe suggerire il nostro amor proprio, quasi che noi ci avvilissimo nel sottometerci a un uomo che è mortale e fors'anche difettoso al par di noi. La fede ci farà pure trionfare di ogni pericolo di ribellione, richiamando alla nostra mente che non a un uomo c'inchiniamo, ma a

Dio stesso; e di questa ubbidienza ci terremo onorati avendo scritto S. Gregorio Magno (*Pastor*): *magnum est servum esse potentis; servire Deo regnare est*. È gran ventura l'essere al servizio d'un grande e potente: servire a Dio è regnare.

6° Ci animi alla pratica dell'ubbidienza la considerazione dei beni immensi che noi possiamo ricavare. Invero il religioso, che vive interamente sottomesso al suo superiore, acquista la vera libertà che solo possono godere i figli di Dio, che S. Pietro chiama *figli di ubbidienza*. Il mondo vuol fare ciò che vuole, tutto ciò che vuole, niente altro che ciò che vuole e questo chiama grandezza, forza, perfezione, libertà. Ma s'inganna a gran partito, poichè non sottomettendosi alla legittima autorità moltiplica i suoi tiranni, quali sono l'orgoglio, il capriccio, l'egoismo, la gelosia e le esigenze delle persone a cui vuol piacere. Il vero ubbidiente invece si mantiene calmo ed eguale di carattere anche fra le più dolorose contrarietà, acquista quella fermezza nel bene che nessuna difficoltà vale a smuovere, quella costanza che nes-

suna lotta può stancare, quella vigoria che vince ogni ostacolo, poichè, a detta di S. Gregorio, la forza dei giusti consiste nel resistere alla propria volontà.

Chi ubbidisce è sulla via per arrivare a quell'aurea indifferenza che S. Vincenzo de' Paoli paragonava allo stato degli Angeli, sempre pronti a eseguire la volontà di Dio al primo cenno che loro venga fatto, qualunque sia l'ufficio a cui sono destinati. Egli giungerà in breve tempo alla perfezione, avendo scritto S. Bonaventura che tutta la perfezione religiosa consiste nell'abdicare alla propria volontà: *tota religionis perfectio in propriae voluntatis abdicatione consistit* (*Spec. discip.*).

Nè devesi tacere che il voto di ubbidienza è il più eccellente e più nobile degli altri, imperciocchè « Grande è la povertà, più grande la castità, ma l'ubbidienza le supera entrambe, se è praticata in tutta la sua integrità. Con la povertà rinunziamo ai beni temporali, con la castità ai diletti della carne, ma con l'ubbidienza l'uomo rinunzia alla propria volontà, regna

sul suo spirito, sul suo cuore » (*Giovanni, XXII*). Il voto di ubbidienza comprende gli altri due; onde avviene che in certi ordini religiosi si emette solo il voto di ubbidienza, e con esso s'intendono anche emessi gli altri due. Anzi non si comprende come un religioso possa esser fedele ai voti di povertà e di castità senza la pratica dell'ubbidienza. Si è per questo che venuto a morte il Fondatore d'una Congregazione religiosa prima d'aver dato una regola definitiva, a' suoi figli piangenti che domandavano che sarebbe avvenuto di loro, rispondeva: Fate il voto d'ubbidienza, in esso troverete tutto.

Nella vita di S. Matilde si legge che un giorno apparsole N. S. Gesù Cristo le mostrò l'ubbidienza personificata in una avvenentissima donzella, che teneva nelle mani una coppa d'oro. In questa coppa tutte le altre virtù, rappresentate da bellissime fanciulle, versavano i loro profumi, e l'ubbidienza sola, così riuniti, li presentava al trono di Dio. La visione, è evidente, voleva dire ciò che insegnava S. Agostino, che l'ubbidienza è la madre e il

principio d'ogni virtù. E S. Tommaso ce ne dà la ragione dicendo che gli atti con cui le altre virtù si estrinsecano, sono talmente connessi coll'ubbidienza che per praticarle tutte bene basta ubbidire; onde S. Maria Maddalena de' Pazzi così parlava alle sue religiose: volete voi arricchirvi prontamente e a buon mercato in ogni genere di virtù? Non trascurate il salutare esercizio della ubbidienza. E S. Gregorio c'insegna che essa genera tutte le virtù e dopo averle generate ci aiuta a conservarle.

A nostro conforto e incoraggiamento ricordiamoci pure che l'ubbidienza previene il peccato e rende il buon religioso in qualche modo impeccabile, perchè liberandolo dal pericolo di fare la sua volontà fa seccare la sorgente di tutte le sue colpe. Questo ci spiega il detto di S. Bernardo: togliete la volontà propria, e non vi sarà più inferno.

Ci sarà soprattutto cara l'ubbidienza se pensiamo con S. Francesco di Sales, che questa virtù è come il sale che dà il gusto e il sapore a tutte le nostre azioni. Ella rende meritorii tutti i

piccoli atti che noi facciamo durante il giorno. Osservate ciò che avviene in una banca. Il Direttore dà mano ad un semplice pezzo di carta, vi scrive sopra alcune cifre, e per questo scritto quel foglio acquista il valore d'un'ingente somma di danaro. Non altrimenti il religioso che vive secondo il suo voto scrivendo sopra tutte le sue azioni, anche più umili e ordinarie della vita, la parola: *ubbidienza*, fa acquisto d'immense ricchezze spirituali; anzi può aumentarle secondo le proprie disposizioni e desiderii. Dirò ancor di più: l'ubbidiente ha perfino il merito di quel bene che vorrebbe fare, e che per ubbidire ha dovuto tralasciare. Il riposo, l'inazione stessa e la più abietta occupazione, per mezzo di questa virtù diventa nobile e ricca di meriti altissimi al cospetto di Dio.

7° Ove le ragioni fin qui addotte non bastassero a renderci scrupolosi osservatori dell'ubbidienza, a ciò ne spinga la carità fraterna e l'amore alla nostra cara Congregazione.

Tutti i membri della nostra Pia Società debbono essere legati fra di loro

dal vincolo della carità. Tutti sapete, figliuoli carissimi, che se in una casa regna la carità si può essa chiamare un paradiso in terra; se non vi regna la carità, essa diventa un inferno. È poi naturale che si porti maggior affetto a quelli dei nostri fratelli che più soffrono. Orbene, voi non dovete fare le meraviglie se io vi dico che in una famiglia religiosa coloro che più soffrono, e quindi più sono meritevoli della vostra carità, sono appunto i superiori.

Per l'ordinario essi non hanno ambito la carica a cui furono assunti, molti l'accettarono gemendo e lagrimando, unicamente per non resistere alla manifesta volontà di Dio. Essi non ignoravano che l'autorità ha per diadema una corona di spine e per scettro una croce. Sapevano che nella loro carica avrebbero dovuto essere vittime sempre pronte a essere sacrificate. Mentre si vedono circondati da segni di rispetto, debbono aspettarsi, precisamente perchè sono superiori, dei dolorosissimi disinganni, anari dispiaceri, sgarbatezze, mormorazioni e maldicenze; perciò con ragione

uno scrittore di ascetica chiamò il superiore: *perpetuus crucifixus*. Agli occhi di certuni essi hanno il torto di volere che ognuno compia il suo dovere, che tutti osservino le Costituzioni. E queste sono le spine che incontrano nel governo interno della loro famiglia; ma quante non saranno ancora le pene che dovranno sopportare nelle loro relazioni con le autorità, nel contatto con ogni sorta di persone, nel disbrigo degli affari più intricati!

E da chi potranno essi aspettarsi qualche sollievo in mezzo a sì numerose e gravi ambascie? Oh! felici i superiori, esclama S. Giovanna Francesca di Chantal, che avranno suditi amanti e sottomessi a cui essi possano comandare in ogni tempo e come faccia bisogno, senza dover prendere tante precauzioni per non turbarli e offenderli con gli ordini che loro daranno. Invero qual maggior segno di amore possono gli inferiori prestare ai loro superiori, che di rendere meno penoso l'esercizio delle loro funzioni? E ciò inculca per l'appunto San Paolo dicendo: Ubbidite volentieri e prontamente, affinchè coloro che vi diri-

gono possano compiere il loro ufficio con gaudio e non fra gemiti e sospiri. Dio non permetta che coloro i quali nella nostra Pia Società hanno con ciascun membro più frequenti e intimi rapporti, che nella gerarchia della famiglia Salesiana devono essere il principale oggetto dei nostri doveri, costoro siano meno amati per la ragione che son superiori. Siano dessi amati più di tutti i confratelli e consolati dalla nostra sottomissione.

E chi non vede quanto vantaggio ne venga all'intera Congregazione dalla pratica dell'ubbidienza? Tutti i soci facendo propria la volontà del Superiore saranno un cuor solo e una anima sola; saranno uniti di tal sorte da formare una legione compatta e invincibile contro gli assalti de' suoi nemici. La Pia Società, sempre giovane e robusta, renderà ognor più vasto il suo campo di azione, combatterà vittoriosamente contro ogni abuso e rilassatezza e si conserverà fedele allo spirito del Venerabile suo Fondatore, Don Bosco.

8° E poichè ho nominato il dolcissimo nostro Padre, permettetemi che

io, affine di rendere più efficaci le mie esortazioni, vi ricordi alcuni suoi esempi e insegnamenti riguardanti l'ubbidienza.

Il suo diligentissimo biografo, Don Lemoyne, ce lo dipinge quale modello di ubbidienza fin dalla sua fanciullezza, e questo era il motivo per cui sua madre lo amò sempre di specialissimo affetto. Diede l'esempio della più perfetta sommissione a' suoi padroni durante il tempo che passò in una famiglia di Moncucco quale servitorello di campagna, come ne rende testimonianza il sig. Giorgio Moglia, tuttora vivente. Ricordiamo tutti quanti ne abbiamo letto la vita, la sua edificantissima condotta come studente e seminarista nella città di Chieri. Tutti abbiamo notato quanto fosse stinato e amato da' suoi professori appunto perchè ubbidiente e diligentissimo scolaro; e fu per questo che superiori e maestri ne conservarono così affettuoso ricordo che in seguito dimenticando la loro dignità, divennero di lui affezionatissimi amici e sinceri ammiratori.

Ordinato poi sacerdote ed entrato

nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco in Torino, Don Bosco si mise senza riserva nelle mani del Ven. Cafasso, e ne seguì diligentemente i comandi e i consigli. Al suo cenno depose ogni pensiero di entrare in un ordine religioso, e da lui consigliato tutto si dedicò all'istruzione ed educazione della gioventù in Torino; e noi l'udimmo le mille volte ripetere, che se gli era stato dato di fare un poco di bene, ne andava debitore alla saggia direzione di Don Cafasso, ai cui insegnamenti e consigli si mantenne fedele fino alla morte.

Nella fondazione e direzione dei suoi oratori si attenne scrupolosamente a ciò che gli suggeriva Mons. Fransoni, nella cui persona riconosceva quella stessa di Gesù Cristo. Quanto ci edificava la venerazione che professava ai Pastori della Chiesa, specialmente al Sommo Pontefice! Ne mutò condotta quando per rimanere loro soggetto dovette imporsi gravi sacrifici e profonde umiliazioni; nelle contrarietà che ebbe a sopportare, si conservò ognor calmo e prudente, così guardingo in ogni sua parola da poter

affermare che mai aveva mormorato.

Nelle conferenze che teneva a' suoi figliuoli, molto sovente trattava dell'osservanza delle Costituzioni e dell'ubbidienza. Nel collegio di Varazze, il 1° gennaio dell'anno 1872, non ancora intieramente rimesso di una grave malattia, raccolse attorno al suo letto i Salesiani di quella casa, fece loro una breve, ma efficacissima conferenza, trattando del buon esempio che ciascuno deve dare ai suoi confratelli nell'osservanza delle regole e nella pratica dell'ubbidienza. Comprendremo quanto Don Bosco amasse l'ubbidienza meditando attentamente i memorabili documenti che lasciò scritti nel Capo III delle Costituzioni e l'insistente raccomandazione che leggiamo nell'introduzione alle medesime. Perfino quando sentendosi vicino alla fine de' suoi giorni dettando il suo testamento ai Salesiani, inculcò l'ubbidienza con queste parole: anzitutto vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo dell'ubbidienza che mi avete prestato... Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un

altro, che avrà cura di voi e della vostra salvezza. *Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui come avete fatto per me.*

Senza dubbio lo spirito del nostro Venerabile Fondatore aleggia nelle numerose case della nostra Pia Società. Dio non voglia che abbia a lamentare, come S. Paolo, che in esse *vi siano molti disubbidienti, i quali mettano sossopra ogni cosa, perciò l'apostolo incaricava Tito di far loro acerbi rimproveri: increpa illos dure.* Ci torni sovente alla memoria la parola di Samuele al' disubbidiente Saulle, che cioè *il non acquietarsi ai comandi dei Superiori è un peccato d'idolatria.* Ognuno ne comprende facilmente la ragione: col disubbidire si adora la propria volontà e non quella di Dio; si riprende ciò che a Lui abbiamo donato, e questo fu chiamato dai maestri di ascetica un furto sacrilego. Quel religioso che dopo essersi dato a Dio coi voti, ad occhi aperti disubbidisce a' suoi superiori, merita che il Divin Maestro gli ripeta che non è atto per il regno dei cieli, come a colui che dopo aver messo la

mano all'aratro, si volge indietro. L'autore dell'*Imitazione di Cristo* dice: *qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia*, che cioè colui che si sottrae all'ubbidienza, si sottrae alla grazia di Dio. Ecco che cosa ne ricava chi ricusa di ubbidire. Non vuole star soggetto al suo superiore, e gli avviene come alla pecora che, non volendo sopportare la verga del pastore che la difende, va a cadere nelle fauci del lupo. Egli rigetta un giogo leggerissimo, quello di Gesù Cristo, per sottoporsi ad un altro immensamente duro, freddo, pesante, poichè cade sotto la dominazione dell'orgoglio, del capriccio, delle passioni, anzi del demonio stesso che non cesserà di tentarlo finchè di lui abbia fatto un ribelle degno dell'eterna dannazione. Oh! rifugiamoci nella fortezza dell'ubbidienza ove al nemico delle anime nostre non è permesso di entrare.

9° Ma è omai tempo che noi veniamo a qualche pratica conclusione, e ciò faremo prendendo per norma quanto ci lasciò scritto Don Bosco nelle nostre Costituzioni. Egli vuole

primieramente che la nostra ubbidienza sia *intiera ossia senza riserva*. E tale non potrebbe essere quella che consiste solo nella esatta materiale esecuzione di quanto ci è comandato. Essa potrebbe rendere ammirabili le evoluzioni e i movimenti di una squadra ginnastica, ma non varrà a formare la compiacenza di Dio e ad arricchirci di meriti per il cielo. Perchè la nostra ubbidienza possa chiamarsi olocausto dobbiamo sacrificare generosamente la libera volontà a Dio che è rappresentato nelle persone da lui deputate a comandarci. Ma questo, come c'insegna l'esperienza, non è tanto facile. Il nostro cuore non è sempre placido come il Mar Morto che nessun soffio di vento agita e sconvolge; è piuttosto somigliante al mare di Tiberiade che sovente è messo in moto da orribili tempeste. Si è allora che deve apparire sul nostro orizzonte turbato il voto d'ubbidienza per comandare ai venti e alle tempeste e portare la calma e la tranquillità. Com'è da compiangere quel Salesiano che accoglie con giubilo l'ordine di fare una cosa che gli aggrada, ma poi tutto si

contrista quando sono contrariati i suoi gusti e le sue inclinazioni! Che ubbidisce ad un superiore per cui nutre simpatia, e fa il broncio quando la medesima cosa vien ordinata da un altro. Che dire poi del religioso che dimentico de' suoi doveri arrivasse a disubbidire formalmente?... e anche di chi mendicasse pretesti per non eseguire l'ordine ricevuto o con astuzie trovasse modo d'impedire che il superiore gli comandi una cosa che non gli piace o ne revochi l'ordine? Di lui S. Bernardo dice che non è il superiore che gli comanda, ma è lui stesso che comanda al superiore. Qui manca il sacrificio della propria volontà, quindi non si acquista alcun merito davanti a Dio. Questa non è ubbidienza vera.

Ma perchè la nostra offerta sia completa, dev'essere accompagnata ancora dal sacrificio del proprio intelletto, sicchè non solo si sottometta la propria volontà a quella del superiore, ma ancora il proprio giudizio. Dobbiamo far nostro il modo di sentire del superiore, perchè lo Spirito Santo ci avvisa di non fidarci della nostra

prudenza, *ne inimitaris prudentiae tuae*, e diffidare di noi stessi, ed è una fortuna avere a nostra guida persone che per scienza ed esperienza ci possono consigliare. S. Francesco di Sales dice del religioso che fa il sacrificio del proprio giudizio: egli vivrà dolcemente, tranquillamente, pacificamente, come un bambino nelle braccia di sua madre. Che questa lo porti sul braccio destro o sinistro, non se ne dà pensiero; così al vero ubbidiente non importa che gli si comandi questo o quello; gli basta di essere nelle braccia dell'ubbidienza... Come siete fortunati, continua il nostro Santo Dottore, non avete da far altro che lasciarvi portare. Rassomigliate a quelli che viaggiano sul mare; la barca li porta ed essi vi stanno dentro senza alcuna inquietudine. Riposano camminando, e non sentono neppur bisogno di assicurarsi se si tenga la retta via; ciò riguarda il pilota, il quale mirando la stella è sicuro di non sviarsi. La bussola è Nostro Signore medesimo, la barca sono le nostre Costituzioni, quelli che la guidano sono i superiori. Se trovate qualche compagno

malcontento del suo stato, pentito d'essersi dato al servizio di Dio, desideroso di riprendere la propria libertà e vivere secondo i suoi gusti, cercate, indagate e scoprirete che tutti questi mali gli vengono dal non sottomettere il proprio giudizio a quello dei superiori. Innumerevoli saranno i pretesti inventati dall'orgoglio per non assoggettarsi al giudizio altrui: che il superiore non ha scienza, non ha tatto; che si lascia guidare nelle sue risoluzioni dalla persona che gli sta a fianco; che è mosso a dar certi ordini da animosità e fors'anche da odio e spirito di vendetta verso quel suddito; che le cose comandate sono contrarie alla prudenza e al buon senso; che sono di danno morale e materiale alla Congregazione o ridondano a disonore del confratello che dovrebbe eseguirle, che sono un castigo non meritato, ecc. Queste sono altrettante arti con cui l'amor proprio e il demonio cercano di trarre un povero religioso alla perdizione. Nè tali sentimenti rimangono nascosti nel cuore del malcontento, ma si manifestano agli altri per mezzo di critiche, maldicenze e mormora-

zioni che propagano ovunque il malumore, e finiscono talora in un'aperta ribellione contro la legittima autorità. Ciò tutto vedeva con la sua mente perspicace il Ven. D. Bosco che appunto nella conferenza di Varazze, già citata, diceva: Si pratici l'ubbidienza, ma non quella che discute ed esamina le cose che sono imposte, ma la vera ubbidienza, cioè quella che ci fa abbracciare le cose che ci sono comandate e ce le fa abbracciare come buone perchè ci vengono imposte dal Signore. Fosse vero che la nostra ubbidienza fosse cieca, fosse sorda ai suggerimenti dell'orgoglio, fosse muta per evitare ogni mormorazione. Quanto sarebbe meritoria!

Infine sarà senza riserva l'ubbidienza se si compie volentieri anche quando non ci viene dai superiori maggiori, ma da quelli che hanno un ufficio secondario o che non sono eminenti per qualità personali, o perfino ci comandano con maniere sgradite. E sia pure vostra cura di perseverare nell'adempimento degli ordini ricevuti fino al compimento del nostro dovere. E che cosa è mai la vita d'un

buon Salesiano se non il ricominciare ogni giorno il nostro compito, il nostro ufficio?

10° In secondo luogo le Costituzioni vogliono che la nostra ubbidienza sia pronta. E questa prontezza deve trovarsi anzi tutto nella volontà e manifestarsi quindi nell'esecuzione. Le nostre azioni devono essere fatte nel tempo loro fissato, e questa è la condizione necessaria per la loro perfezione. Ritardarle è renderle difettose almeno in parte, sostituendo il nostro comodo alla Regola o all'ordine del superiore. Per mezzo del ritardo nell'eseguire un comando si resiste alla grazia che ci è data in quel momento in cui l'ordine ci è comunicato. Il Signore batte in quell'istante alla porta del nostro cuore, e noi lo facciamo aspettare e lo facciamo battere altre volte. Col nostro ritardo ad aprire potremmo esser causa che egli disgustato si allontanasse. Sarebbe nostro dovere rispondere con prontezza e docilità agli ordini ricevuti, appunto come risponde uno strumento musicale al tocco di chi lo suona; come le stelle che da Dio chia-

mate rispondono subito: eccoci qua (Baruch); come gli angeli quando il Signore loro affida una missione. Il frapporre una qualche dilazione è cosa propria del pigro, e quindi non è a dire quanto dispiaccia a Dio. Invece nulla rallegra maggiormente il suo cuore, che lo spettacolo d'un'anima che premurosa interrompe ogni altra occupazione, vola all'esecuzione della volontà di lui con gioia e amore, superando ogni difficoltà, vincendo ogni ripugnanza. Non c'è da stupire se in certi casi l'ubbidienza abbia fatti miracoli; questi erano il risultato della pronta unione che in quella circostanza avveniva della volontà di Dio con quella della persona ubbidiente. Ciò significano le parole: *vir obediens, loquetur victoriam.*

11° La terza qualità che deve avere l'ubbidienza si è di essere allegra, *hilaris animo*, e questa qualità è talmente importante che senza di essa non si può dire che si posseda davvero questa virtù. Invero quando un religioso si sottomette ad un comando con la fronte corrugata, con aria triste e melanconica, è questo un

segno evidente che nè la volontà, nè il giudizio sono pienamente sottomessi a chi comanda, è, molte volte, indizio sicuro che ove si potesse si scuoterebbe il giogo; che si ubbidisce solo perchè non si può fare altrimenti. In quel religioso manca lo spirito di fede, e quindi non vede Iddio nella persona che gli comanda, nè considera l'ordine dato come la manifestazione della divina volontà. Se s'induce ad ubbidire, lo fa unicamente per il vantaggio materiale che vorrebbe ricavare; vorrebbe avere la maggior ricompensa facendo meno che possa sacrificii. Compatitelo, ma non imitatelo. Costui, dice Sant'Ignazio, dev'essere enumerato fra gli schiavi più vili. Guai a colui che nel servizio di Dio è guidato da tristezza e necessità, *ex tristitia et necessitate!* Che cosa è venuto a fare nella Congregazione? Non si propone cominciando la sua vita religiosa di immolare sull'altare la propria volontà, il suo giudizio? Perchè si rattrista se ora trova ciò che cercava? Per essere conseguente a se stesso dovrebbe dire: l'ubbidienza mi manderà in una casa che mi dispiace,

in un clima contrario alla mia sanità; mi darà un ufficio per cui ho irresistibile avversione; sarò affidato a un superiore verso il quale sento antipatia; si farà tutto il contrario dei miei gusti e delle mie inclinazioni; ma viva Iddio! Sarò felice, avrò trovato un tesoro, perchè so che farò la volontà di Dio. Egli sarà contento di me perchè ama l'allegro donatore: *hilarem datorem diligit Deus*. L'ubbidiente allegro avrà ancora la consolazione di alleggerire a' suoi superiori il peso che devono portare.

12° Secondo il pensiero di Don Bosco, espresso nelle nostre Costituzioni, l'ubbidienza del Salesiano deve ancora avere una quarta qualità cioè dev'essere umile. Chi si sforza di approfondirsi nella vera conoscenza di se stesso, si convincerà facilmente che è un bel nulla avanti a Dio e ben poca cosa dinanzi alla propria Congregazione. Si è per questo che egli troverà così naturale che a lui tocchi stare sottomesso ai propri superiori, accogliere con animo ilare qualunque comando gli sia dato, qualsiasi ufficio gli venga assegnato. Fosse pur vero che nel

mondo avesse appartenuto a cospicua famiglia, avesse occupato cariche onorifiche o esercitato autorità sugli altri; su tutto questo osserverà assoluto silenzio. Si stimerà fortunato di aver potuto infine dar un addio alle vanità del mondo, e godrà della più grande felicità nel pensare che ora non ha più altro da fare che ubbidire. Dopo aver fatto l'olocausto di tutto se stesso nella professione, come potrebbe egli osare di scegliersi il luogo dove abitare, l'ufficio che deve esercitare? Sarebbe per lui una intollerabile presunzione. Egli sa che è suo dovere essere umile strumento nelle mani dei suoi superiori; la sua condotta è la pratica non mai interrotta della massima del nostro Santo Protettore: nulla domandare, nulla rifiutare. Non ha più alcun gusto, alcun desiderio nè ripugnanze.

Certo egli non si arroga il diritto di giudicare il governo dei superiori; non si crederà lecito di criticare le loro disposizioni. La fede l'assicura che sono i rappresentanti di Dio, perciò teme le terribili minacce di Lui contro chiunque li offenda: *nolite*

tangere Christos meos. Felice di non aver a render conto di altri, sicuro che chi comanda, risponderà per lui al tribunale di Dio, vive senza pene, e quando giunga l'ultima ora, serenamente volerà al cielo.

Nel deporre la penna mi arride la speranza che la presente circolare non lascerà alcuno de' miei cari figliuoli freddo e negligente nell'osservanza delle Costituzioni e nella pratica dell'ubbidienza. Faccio i voti più ardenti perchè ciascuno consideri questa virtù come un prezioso tesoro, l'ami di tutto l'affetto del suo cuore, e occorrendo sappia anche difenderla con tutta energia. Faccia Maria SS. Ausiliatrice che si avveri il desiderio del nostro Ven. Padre e Maestro, che cioè ciascuno sia di buon esempio a' suoi confratelli nell'ubbidienza. A ciò siano dirette tutte le nostre preghiere nelle quali caldamente vi supplico d'avere uno speciale ricordo pel

Vostro aff.mo in Corde Jesu

Sac. PAOLO ALBERA.